Conclusa la visita in Etiopia

Oggi De Gaulle torna a Gibuti Le vittime salite a quattro

Cresce la tensione nella capitale della Costa dei Somali - Accuse francesi a Mogadiscio e velate allusioni alle manovre americane per sabotare il viaggio del generale - Nuovo colloquio con Haile Selassie

ADDIS ABEBA, 28 agosto

Per De Gaulle la seconda giornata trascorsa nella capitale etiopica è stata come una «parentesi distensiva» dopo la tumultuosa visita a Gibuti, sconvolta dalle manifestazioni indipendentiste e insanguinata dalle repressioni poliziesche, e l'accoglienza veramente imperiale ma assai affaticante ricevuta ieri ad Addis Abeba da Haile Selassie.

Per oggi infatti il programma è stato assai poco intenso. Nella mattinata, il generale ha raggiunto in forma strettamente privata la popolare chiesetta di San Gabriele ed ha assistito alla messa celebrata in francese da monsignor Urbain, vicario apostolico nell'Harrar: per la circostanza non era previsto alcun cerimoniale particolare.

Anche la colazione ha avuto carattere privato. Nel pomeriggio, invece, il capo dello Stato francese ha visitato gli impianti ferroviari franco-etiopici che collegano Addis Abeba con Gibuti e che, in sostanza, costituiscono l'unica arteria pulsante dell'impero di Haile Selassie, attraverso la quale scorre più del sessanta per cento del commercio con l'estero etiopico. A sera, infine, De Gaulle e sua moglie hanno offerto un ricevimento ufficiale nell'ambasciata di Francia.

Nessun colloquio politico ufficiale si è svolto dopo quello di ieri, che aveva riunito per un'ora e mezzo il generale e l'imperatore e nel corso del quale erano stati esaminati tanto i problemi drammaticamente apertisi con l'ondata di manifestazioni per l'indipendenza nella capitale della cosiddetta Costa francese dei Somali, quanto l'aggravarsi della situazione internazionale che accompagna l'«escalation» dell'aggressione americana nel Vietnam, per fronteggiare la quale De Gaulle aveva fatto successivamente appello a un'azione comune franco-etiopica con queste significative parole: «A partire dal conflitto che imperversa nel l'Asia sud orientale e che si estende costantemente mediante la "scalata" condotta dall'esterno, non cessa di aumentare il pericolo di una guerra tra i due continenti e di conseguenza il pericolo di una catastrofe universale. Dinanzi a un simile pericolo, non è forse vero che le nazioni indipendenti, pacifiche e disinteressate debbono concordare il loro atteggiamento e, all'occorrenza, la loro azione? E non è proprio questo il caso della Francia e dell'Etiopia?»

Altrettanto significativa, del resto, era stata la risposta di circostanza di Haile Selassie, il quale chiaramente ha troppi legami economici, politici e militari con gli Stati Uniti d'America per potersi associare, se non nei termini di circostanza, con la chiara denuncia anti americana contenuta nell'allocuzione del Presidente francese.

Un nuovo colloquio privato tra De Gaulle e l'imperatore avrà luogo nella mattinata di domani, da esso tuttavia gli osservatori politici non si aspettano novità di rilievo. Nel pomeriggio, poi, De Gaulle rientrerà a Gibuti, da dove proseguirà per Pnom Penh, la capitale della Cambogia.

Come abbiamo accennato, il soggiorno del capo dello Stato francese in Etiopia si è svolto sotto l'incubo delle manifestazioni somale per la piena indipendenza. Per domani, eccezionali misure di sicurezza sono state prese dalla polizia e dalla legione straniera, le quali hanno l'ordine di stroncare sul nascere ogni eventuale azione dei patrioti: tuttavia, come gli episodi recenti hanno dimostrato, tutto fa ritenere che la nuova permanenza di De Gaulle nella capitale della Costa francese dei Somali non scorrerà tranquilla

Nella città, infatti, la tensione è ancora aumentata. Le vittime delle manifestazioni dei giorni scorsi sono salite a quattro (i feriti sono 70, di cui due gravissimi) come ha annunciato ufficialmente Pierre Billotte, ministro per i territori d'Oltremare, rimasto a Gibuti per compiere una «inchiesta» «sui disordini che hanno disturbato» il soggiorno di De Gaulle sulle rive del Mar Rosso. Nei quartieri africani, le dimostrazioni per la libertà continuano a susseguirsi e aumenta la collera per la spietata repressione poliziesca. Nonostante le decine di arresti compiuti, i nazionalisti ed i membri del fronte clandestino di liberazione appaiono attivissimi e decisi nella loro azione e nella loro propaganda. A tarda sera, veniva annunciata la sospensione dello sciopero indetto per domani, dopo la promessa che gli arrestati saranno rilasciati entro 36 ore.

La situazione, comunque, è assai pesante e le stesse autorità di polizia temono che anche domani De Gaulle sarà accolto dal grido di «libertà e indipendenza piena!». Per questo Billotte ha ritenuto opportuno dare alla sua «indagine» un carattere internazionale, accusando la libera Repubblica somala d'aver sfruttato e di continuare a sfruttare a proprio vantaggio il «fermento» esistente a Gibuti. In proposito, dopo aver affermato che «Mogadiscio ha oltrepassato i limiti», egli ha minacciosamente aggiunto che affronterà la questione col ministro degli Esteri Couve de Murville e ha accusato un fantomatico «agente provocatore» di aver lanciato fra la folla una grossa bomba a schegge, di produzione italiana. Accuse più o meno velate, nello stesso tempo, continuano ad essere rivolte contro gli Stati Uniti d'America, i quali a Gibuti soffierebbero sul fuoco per sabotare la missione di pace di De Gaulle e, soprattutto, per togliere valore all'appello per il Vietnam che il generale lancerà al mondo dalla capitale della Cambogia

Tuttavia il ministro, che ieri sera ha parlato alla radio, ha affermato anche che le dimostrazioni non erano rivolte contro la Francia nè tantomeno contro De Gaulle, bensì contro l'amministrazione locale

Una importante reazione ai fatti somali si è intanto avuta a Parigi. François Mitterrand presidente della Federazione democratica e socialista francese, ha presentato all'Assemblea nazionale un'interrogazione (con richiesta di dibattito) denunciando l'esistenza nella Costa francese di una situazione che il governo ha voluto ignorare (anche a causa dei «tendenziosi rapporti di una amministrazione abusiva» e della compiacenza di una assemblea territoriale eletta in condizioni sospette) e chiedendo che il Parlamento sia informato «sui provvedimenti che verranno adottati sia per evitare che le popolazioni locali siano in balia di metodi coloniali superati, sia per proteggere — più di quanto non sia stato fatto questa volta — la funzione del Presidente della Repubblica».

Confermato dai giornali sovietici

Piloti nord-vietnamiti si addestrano in URSS

Molti di essi hanno già sostenuto duelli aerei con gli americani - Tre aerei abbattuti - Un dragamine e un mezzo da sbarco USA affondati nella regione di Saigon

VIETNAM DEL NORD — Uomini e donne della milizia popolare della RDV in addestramento.

SAIGON, 28 agosto

Tre aerei americani sono stati abbattuti sul Vietnam del Nord tra ieri sera e stamattina. Due di essi — quelli di ieri — sono stati abbattuti nel giro di dieci minuti. Uno, per ammissione del portavoce americano a Saigon, è stato abbattuto da un missile terra-aria. Gli aerei americani abbattuti nel cielo della Repubblica democratica dal 5 agosto 1964, data di inizio dell'aggressione aerea contro il Nord, sono così saliti a 1.366.

L'accresciuta intensità e precisione della contraerea vietnamita acuisce le preoccupazioni dei piloti americani, sempre meno entusiasti di volare sul Vietnam del Nord ma anche sul Sud, dove la contraerea del FNL è sempre stata letale: anche ieri un elicottero pesante USA è stato abbattuto). Queste preoccupazioni sono destinate ad aumentare in conseguenza delle notizie da Mosca. Per la prima volta, infatti, i giornali sovietici confermano oggi che piloti nord-vietnamiti si addestrano all'uso degli aviogetti più moderni nelle accademie militari sovietiche. *Pravda*, *Stella rossa* e *Komsomolskaia Pravda* informano infatti che, nella più vecchia accademia aeronautica sovietica, ha da poco completato l'addestramento un gruppo di piloti nord-vietnamiti, e che un altro gruppo di piloti ha iniziato il corso. Fotografie mostrano questi piloti a bordo di aerei supersonici, mentre un'altra fotografia mostra un numeroso gruppo di allievi in marcia. Molti dei piloti addestrati in URSS hanno già partecipato, informano i giornali sovietici, a duelli aerei con gli aggressori americani.

Nel Vietnam del Sud un dragamine della marina dei collaborazionisti (si tratta in realtà di unità navali comandate da americani) è saltato in aria ed affondato nello stesso canale di Long Tao che collega Saigon al mare, a breve distanza dal luogo dove martedì i partigiani del FNL avevano fatto affondare la nave americana «Baton Rouge Victory», da diecimila tonnellate, con un carico di materiale militare che è andato completamente perduto. Il dragamine ha urlato, a quanto dicono fonti USA, contro una mina «detonata elettricamente per concussione». I morti a bordo del dragamine sono due, un marinaio collaborazionista e un «consigliere» americano che deteneva il comando effettivo dell'unità navale. I feriti sono sei. L'unità è affondata senza tuttavia ostruire, data la mole relativamente piccola, il canale.

Un'altra unità navale americana, stavolta un mezzo da sbarco, è stata distrutta da una mina in un canale a 90 chilometri da Saigon. Le fonti americane dicono che a bordo vi sono state «numerose vittime».

Una pattuglia del Fronte di liberazione ha ingaggiato ieri sera uno scontro a fuoco durato 15 minuti con due pattuglie della polizia collaborazionista. Lo scontro è avvenuto alla periferia di Cholon, il quartiere commerciale di Saigon, di cui costituisce la «città gemella». Tre morti e sei feriti tra i collaborazionisti.

Unità del FNL hanno inoltre attaccato un campo delle Forze speciali americane a Trai Bi, a 16 chilometri dal confine con la Cambogia, infliggendo perdite alla guarnigione.

La «campagna elettorale» a Saigon si sviluppa intanto sempre più come una farsa di quart'ordine. Dalle «elezioni» sono esclusi, come è noto, i sostenitori del FNL, i neutralisti e tutti coloro che sono in qualsiasi modo contrari alla guerra e alla presenza americana; i buddisti hanno già annunciato che non vi parteciperanno; le tribù degli altipiani saranno «rappresentate» attraverso «elezioni indirette»; e infine l'esercito americano cura sia la «campagna elettorale» che la organizzazione delle «votazioni». A tutto ciò, che sarebbe già largamente sufficiente per far affondare nel ridicolo la messinscena dell'11 settembre, si è aggiunta una presa di posizione persino di un gruppo di estrema destra, il cosiddetto «blocco dei cittadini cattolici del Vietnam».

Il segretario generale di questa organizzazione, il sacerdote Tran Du, ha detto che il «blocco» non è contro le elezioni, «ma abbiamo da fare riserve sui sistemi adottati». Insomma, solo gli americani sono ufficialmente contenti di come vanno le cose. Tran Du ha detto che i «cattolici» rivedranno il proprio atteggiamento se non verrà costituito un fascio delle varie tendenze anti-comuniste.

Il movimento di Tran Du è stato costituito nel giugno scorso, e in realtà non rappresenta nessuno. La grande massa dei cattolici non è da tempo più disponibile per le manovre dei fautori della repressione e della guerra. Una parte considerevole di cattolici segue, ormai, il Fronte nazionale di liberazione. Molti altri si sono uniti nei mesi scorsi alle manifestazioni indette dai buddisti contro il regime, gli americani e la guerra

Istanbul

Autobus contro treno: 25 morti

Nella sciagura, avvenuta presso un passaggio a livello, hanno perduto la vita tutti i passeggeri dell'automezzo - Altre 23 persone sono rimaste ferite Fuggito il conducente, in preda ai fumi dell'alcool

ISTANBUL, 28 agosto

Venticinque persone sono rimaste uccise in seguito ad una collisione, avvenuta ad un passaggio a livello, tra l'autobus sul quale viaggiavano e un'automotrice.

Altri 23 passeggeri, gravemente feriti, sono stati ricoverati in ospedale.

L'incidente è avvenuto presso Denizli, 250 chilometri a sud-est di Smirne. L'urto ha proiettato l'autobus in una scarpata. Lo autista che era in preda ai fumi dell'alcool è fuggito.

Le autorità di polizia, giunte poco dopo sul posto hanno dato inizio ad una inchiesta per accertare le circostanze della sciagura e le responsabilità. Pare che il passaggio a livello fosse incustodito.

E' morto il ministro rumeno delle forze armate

DAL CORRISPONDENTE

BUCAREST, 28 agosto

(s. m.) Il compagno Leontin Salajan, membro del Comitato esecutivo del Partito comunista rumeno e ministro delle forze armate, è deceduto oggi dopo breve inesorabile malattia.

La scomparsa del generale d'armata Salajan è stata annunciata stasera

Il bollettino medico parla di ulcera perforante con gravi ed irreparabili complicazioni nonostante i ripetuti interventi chirurgici.

Abitazioni lesionate ma nessuna vittima

Terremoto nel Montenegro

Panico fra la popolazione e i turisti che affollano le località balneari

BUDVA, 28 agosto

Una scossa tellurica (7° grado della scala internazionale) ha colpito oggi Budva, località balneare jugoslava seminando il panico fra la popolazione. Non si segnalano vittime. I danni sono limitati a qualche lesione in case di vecchia costruzione.

Il terremoto è stato avvertito alle ore 6,18. Secondo gli esperti, si è trattato di una continuazione delle scosse che hanno l'epicentro sul fondo dell'Adriatico e che alcuni giorni fa hanno provocato gravi danni nella città di Petrovac Na Moru, 16 km da Budva. Un altro forte movimento tellurico è stato avvertito stamane poco dopo l'alba sul litorale montenegrino, dove la terra sta tremando ad intervalli già da una decina di giorni.

Le scosse di terremoto hanno avuto inizio alle ore 5,28 e sono state precedute, come quelle che il 20 agosto scorso sconvolsero la cittadina di Petrovac, da un fortissimo boato. La loro intensità è stata del settimo grado della scala Mercalli. Colti ancora nel sonno, gli abitanti della zona ed i turisti, soprattutto quelli di Santo Stefano, delle Bocche di Cattaro, di Antivari e di Becici sono balzati dai letti e presi da panico si sono precipitati in strada cercando scampo sulle colline circostanti.

Alcune case di Becici sono rimaste seriamente lesionate ma non si hanno notizie di danni alle persone. Il terremoto è stato avvertito anche a Cetinje, l'antica capitale del Montenegro e a Titograd.

Radio Mosca

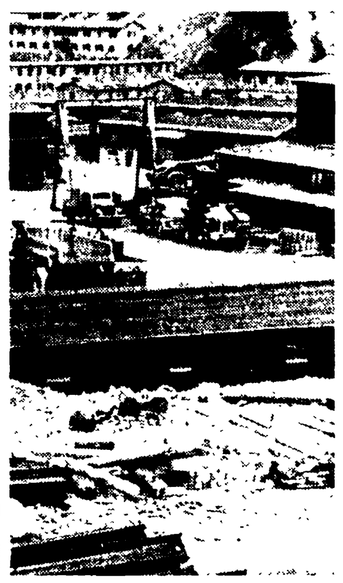
Ipocrita l'appello di Johnson

MOSCA, 28 agosto

L'appello del Presidente Johnson per un miglioramento delle relazioni tra Stati Uniti e Unione Sovietica è ipocrito. Lo ha affermato oggi il commentatore di Radio Mosca Yokov Viktorov in una trasmissione in lingua tedesca.

«Il Presidente americano — ha detto Viktorov — cerca di presentare la conflagrazione bellica scatenata dagli Stati Uniti in Indocina come un conflitto locale che non danneggia nè gli interessi vitali dell'URSS nè il territorio dei suoi alleati. Ma cosa vuole allora Johnson? Che il Vietnam sia lasciato alla mercè degli Stati Uniti e Washington abbia mano libera per regolare i conti col Vietnam. Su questa base non può esservi non vi sarà alcuna cooperazione tra URSS e USA, e Lyndon Johnson lo sa bene. Egli sa molto bene che la cooperazione con l'URSS è possibile solo sulla base della coesistenza pacifica e del rispetto del diritto internazionale. Il discorso di Johnson non è altro che una goffa manovra».

È passato un anno dalla strage della diga



Il ghiacciaio dell'Allalin (foto grande) come è oggi. La linea bianca segna il fronte del ghiacciaio, mentre la freccia indica il percorso della frana un anno fa e il luogo in cui si trovavano le baracche travolte. Nella foto piccola: la «cittadella di baracche» di Zermeiggern, che ospita il grosso degli operai attualmente addetti alla costruzione della diga, gli automezzi e i materiali. Zermeiggern si trova a 6 chilometri da Mattmark, nella valle di Saas.

Mattmark: perchè sono tornati

Giganteschi «Euclid» al lavoro per scaricare la morena - Che cosa dice padre Eugenio - Il bacino pronto entro il prossimo anno, come previsto - E l'inchiesta? E le responsabilità?

DALL'INVIATO

ZERMEIGGERN, 28 agosto

Padre Eugenio, fraticello di Salerno, non ha la barba, nè porta il saio ed i sandali come tutti gli altri cappuccini. Dice: «Verranno le autorità, si farà una cerimonia religiosa e, certamente, anche una civile. Forse arriveranno dei parenti delle vittime». Mattmark un anno dopo. Attorno alla colossale diga di terra ronzano i lenti Euclid, macigni mobili che trasportano ogni giorno centinaia di carichi di morena. Ne occorrono ancora centinaia di migliaia di metri cubi prima che la diga possa dirsi completata. «Alla fine dell'anno — afferma l'ing. Defleure — ne avremo scaricati altri 500 mila metri cubi, sui nove milioni che già c'erano al momento della catastrofe. L'anno venturo il colpo finale: ancora 750 mila metri cubi di materiale e poi la diga avrà raggiunta la sua struttura definitiva»

Il programma va avanti, con regolarità, nonostante quel che è accaduto. Un anno fa, alle 17,17 del 30 agosto, sembrava che quassù fosse accaduto il finimondo. Una parte del ghiacciaio dell'Allalin, precipitato a valle, aveva sommerso uomini, baracche, automezzi. 88 morti: 56 italiani, 23 svizzeri, 4 spagnoli, 2 tedeschi, 2 austriaci, 1 apolide. Un boato, un immenso sospiro che ha fatto tremare la montagna e poi il silenzio. Il ghiaccio, duro come l'acciaio, coprirà tutto, uomini e cose, sicchè chi non avesse visto prima come era quel tratto di fondovalle, non avrebbe neppure potuto immaginare cosa era successo.

Ora il ghiaccio non c'è più, ben s'intende, e attorno alla diga si affannano nelle 24 ore 285 operai. 180 di questi sono italiani, quasi tutti «anziani», cioè quasi tutti presenti al cantiere un anno fa al momento della catastrofe

«Mi ha scritto in questi giorni un operaio — racconta il console italiano a Brig, Odoardo Masini — pregandomi di interessarmi per farlo riassumere a Mattmark. "Ho saputo, dice l'operaio, che quasi tutti sono tornati lassù! Vorrei tornarci anch'io...". Fa meraviglia? Un giovane ingegnere italiano dice che tornano per nostalgia. «Son dei sentimentali, questi italiani». Proprio così? Non so che nostalgia possa provare il conducente di un Euclid che, dopo undici ore di guida su queste montagne russe, scende con la testa gonfia e lo stomaco sconvolto

UN CASTIGO

Domando ad un sondatore un vecchio che si chiama Pinazza, come trascorrono il tempo libero questi uomini che vivono per mesi e mesi a duemila metri di altezza. «Qui si lavora duro — risponde — almeno undici ore al giorno. Capirà che quando si smonta c'è poca voglia di pensare al tempo libero».

Undici ore al giorno. 121 alla quindicina, e la norma «Anzi — aggiunge qualcuno — se si potesse si lavorerebbe ancora di più». C'è, infatti, chi batte dei record: tutte le volte che gliene capita l'occasione. Questa gente del cantiere di Mattmark è famosa per queste «tirate» di lavoro in tutta la vallata di Saas. La gente del posto, timorata di Dio, anzi, un po' bigotta, dopo la catastrofe mormorò che quel lutto doveva essere «ient'altro che un castigo celeste, perchè a Mattmark si lavorava sempre, alla domenica nei giorni di festa senza rispettare i precetti

La gente della vallata di Saas brava, operosa, tranquilla, non può comunque comprendere perchè questi italiani siano tanto accaniti sul lavoro. Il cuoco di Mattmark, Ferrara, fa un po' di conti: «Un manovale comune — afferma — che non abbia familiari a carico e che lavori le 121 ore quindicinali si trova nella busta almeno 600 franchi: seicento più seicento, fanno mille e duecento franchi al mese, cioè 175 mila lire al mese al netto di tasse e di trattenute. Un operaio specializzato, come il sondatore, arriva tranquillamente alle 235 mila lire mensili, nette; ma vi sono dei mesi in cui trova nella busta anche due o trecento franchi di più, cioè altre trenta, quarantamila lire ed anche più».

Gottfried Bumann, della direzione del cantiere Elektro-Watt, sembra trionfante: «Vedete? — dice — Guadagnano più di un ingegnere alle prime armi. Vale la pena di studiare tanti anni?»

Certo, questa pioggia quindicinale di franchi svizzeri svela il motivo per cui centinaia di uomini accettano di vivere a duemila metri d'altezza, lontani da casa e dal consorzio umano, per un minimo di undici ore al giorno, sfidando anche le temperature polari (i venti gradi sottozero) e anche il rischio di lasciarci la pelle

«Questo cantiere, però, è fra i più sicuri», dice qualcuno senza accorgersi di quanto sia paradossale la sua affermazione. «Quest'anno — aggiunge Padre Eugenio — non c'è stato nessun infortunio mortale». Bastano gli 88 morti dell'anno scorso. Ma neppure la catastrofe ha interrotto l'attaccamento dei sopravvissuti, audaci disperati del bisogno, a questo cantiere d'alta montagna. Nei giorni che seguirono la caduta del ghiacciaio, molti operai se ne andarono da Mattmark. Ma poi, col trascorrere dei giorni, finito lo choc, col ragionamento a freddo, hanno pensato che la loro fuga era assurda. Non potevano tornare a casa, perchè non avrebbero trovato un'occupazione. S'erano cercati un altro posto qui, nella stessa Svizzera, dov'erano altrettanto soli e dove lavorarano ugualmente duro come a Mattmark; percependo un salario assai più modesto. Tanto valeva, allora tornare sotto l'Allalin ormai il ghiacciaio era caduto. L'operaio che ha scritto al console Masini per pregarlo di trovargli nuovamente un posto a Mattmark, è impiegato attualmente nel cantone di Berna: che differenza c'è tra il posto in cui si trova e quello abbandonato a Mattmark? Per lui un lavoro vale l'altro, con la differenza che a Mattmark il salario aumenta. Ha scritto un giornale svizzero: «Fra i nuovi, alcuni sono parenti delle vittime». Non so se è vero, ma è anche probabile che così sia avvenuto

Così, i vecchi ed i nuovi operai, stanno portando a compimento l'opera che frutterà alla Elektro-Watt 576 milioni all'anno di chilowattora di energia elettrica e permetterà alla Svizzera di superare gli otto milioni e mezzo di kwh per anno. «Per la fine dell'anno venturo — dice Gottfried Bumann — il bacino di Mattmark potrà essere riempito completamente» praticamente secondo i programmi fatti prima che la catastrofe accadesse. Leggo su un opuscolo stampato dalla Elektro-Watt nel giugno dell'anno scorso, neppure tre mesi prima della caduta del ghiacciaio: «Automne 1967. Première mise en eau complète de la retenue de Mattmark». Così, pressappoco, avverrà, anche se la catastrofe ha distolto per qualche mese gli operai dai lavori di costruzione, dovendo essi dedicarsi alla ricerca dei corpi delle vittime (ricerca che è durata fino al 18 dicembre scorso), ed anche se si è poi dovuto rifare la strada che dal fondovalle conduce alla diga e ricostruire altrove i baraccamenti che ospitano uffici laboratori, una mensa, un'officina, uno spogliatoio ed anche alcune camerette per quegli operai che dormono nel cantiere invece che nella città di baracche di Zermeiggern, a sei chilometri dal bacino

Per non restare indietro col programma, le imprese del cantiere non hanno lesinato in uomini ed in mezzi. «Salvo a Natale — dice il sondatore Pinazza — non abbiamo mai smesso di lavorare, anche in pieno inverno. Per fortuna la temperatura non è mai andata al di sotto dei venti gradi sottozero»

Delle vittime di un anno fa non rimane che il ricordo. I loro corpi straziati dal ghiaccio sono stati quasi tutti ritrovati (86 prima della interruzione natalizia, uno, quello dell'austriaco Adam Gottfried, nel maggio scorso). Ne manca ancora uno, di un italiano, Costante Renon, da Mis nel Trentino, della classe 1910. «Ogni tanto — racconta Padre Eugenio — portano quassù un grosso cane-poliziotto e lo sguinzagliano ai piedi del ghiacciaio. Però anche il cane non è riuscito a trovar nulla».

E l'inchiesta? E le responsabilità? L'inchiesta è in corso. Come tutte le inchieste di questo mondo «sarà ancora lunga», come dice il cancelliere del Tribunale del vicino paese di Viège, competente per territorio. E precisa che il Presidente Ruppen non ha ancora ricevuto gli expertise di alcuni periti e che il giudice istruttore Berclaz non ha ancora interrogato coloro che al momento della catastrofe si trovarano a Mattmark. «Da queste testimonianze, comunque, non c'è da attendersi nulla di importante».

PRECISIONE

Alla Elektro-Watt sono tranquilli. Il tempo lenisce i dolori, attenua lo sdegno, fa dimenticare. Sono molto più tranquilli proprio ora che è finita anche un'altra brutta storia da incubo, quella della crepa nella diga. Sul lato destro della diga in alto, si è aperta una fenditura verticale lunga trenta metri, larga 3-4 centimetri e profonda più di quattro metri. Le popolazioni dei quattro villaggi del fondo valle, Saas Almagell, Saas Grund, Saas Fee e Saas Balen, appena a conoscenza della poco rassicurante novità, promossero un'azione per chiedere una immediata inchiesta sulle condizioni di sicurezza dell'enorme opera. L'inchiesta, rapidissima, si è svolta ed i commissari capeggiati da un esperto americano, il prof. Casagrande, hanno stabilito che la diga è sicurissima, che la fenditura è un fenomeno normale che si verifica durante l'assestamento in tutte le dighe in terra e che la costruzione, anzi, è più solida di quel che avrebbe dovuto essere. «In Svizzera si lavora con grande precisione», dice uno della Elektro Watt

E' proprio il caso di ricordarlo, dopo Mattmark. «Ma chi poteva prevedere che il ghiacciaio si staccasse?», si dice ancora dimenticando che nessuno, neppure, aveva detto il contrario e che un'elementare misura di sicurezza avrebbe perlomeno dovuto consigliare la costruzione delle baracche e della strada non ai piedi del ghiacciaio. Adesso, infatti, la strada s'arrampica sul versante opposto, le baracche sorgono accanto alla diga, in posizione sicura e sul ghiacciaio, 24 ore su 24, monta una «sentinella». In caso di pericolo una sirena, di quelle per l'allarme aereo, comincerebbe ad ululare. Ci son voluti 88 morti per farglielo capire.

Un giornale svizzero, un anno dopo la catastrofe, può scrivere che «nessun conflitto di lavoro si è verificato a Mattmark malgrado un tentativo dei comunisti italiani di sabotare i lavori di salvataggio e di presentare alcune stalle come dormitori per gli operai». La pace svizzera è salva. Un funzionario può dire con orgoglio che tutte le vedove hanno ricevuto i soldi delle assicurazioni ed altri ancora («Tanti, tanti»). Più di 40 famiglie italiane si sono costituite parte civile, ma finchè la magistratura elvetica non si sarà pronunciata, l'eventuale azione giudiziaria non può essere neppure iniziata. L'inchiesta continua, come tutte le inchieste. I lavori della diga finiranno entro il tempo stabilito. Altri operai hanno trovato un'occupazione ed altri ancora la troveranno prima che la diga sia ultimata (si attendono anche i turchi). Tutti contenti, tutti soddisfatti, tutto regolare. Contenti, forse, anche gli 88 morti: chè sono stati liberati dalla necessità ed hanno finito di tribolare.

Piero Campisi